misuratore. Nel frontone triangolare di essa è un occhio forato, uno come quello del ciclope.

Nella parte che si affaccia al vicoletto che fa angolo al Corso, invece, vedi due bifore, una ancora aperta, l'altra tappata.

Di fronte a questo palazzo regale un altro ne esisteva eretto dai Ventimiglia detto Ostero Piccolo. Questo, cedendo il passo e l'onore al suo più grande e nobile vicino, è morto. Ha seguito la sorte dei piccoli che non resistono al tempo ed alle sventure [illegible] che nuovi padroni ne avevano

Nel 1. anniversario della morte del nostro illustre collaboratore Luigi Natoli, pubblichiamo questo suo patriottico scritto perchè lo additi ancor più all'ammirazione dei vivi. In esso Egli rievoca il grande animo delle donne di Sciacca che, sei secoli or sono, nella città assediata, anticiparono l'eroismo delle donne d'Italia.

L'AS

Trincee e palizzate intorno alla città, navi sul mare; una cintura che stringeva Sciacca da ogni parte; e sulle navi, e sui padiglioni dietro le trincee sventola lo stendardo azzurro

mente, che quelli non tentarono più e pensarono di ave-la per assedio. Costruirono valli, trincee, torri di legno, mangani ed altri ordegni di guerra, e ogni dì batterono le mura e le e, e ogni dì i cittadini frustarono forzi del nemico.

i comandava messer Federigo ncisa, lor concittadino, già cancel- del re, uomo d'arme e di consi-, nel quale essi avevano gran fe- E messer Federigo era il primo salire sulle mura, l'ultimo a ritisene: lo vedevano dovunque fos- necessaria una parola d'incoragmento o fosse maggiore il perilo.

— Coraggio! il re verrà in nostro ccorso...

Il re Federico difatti era venuto n le milizie stanziali a Caltabellotta, e pareva aspettasse il momento pportuno per piombare addosso Carlo di Valois: e i cittadini di ciacca ne prendevano lena. Ma intanto l'assedio andava per le lunghe; uglio era trascorso, agosto volgeva, il caldo era grande ed estenuante.

La cinta d'assedio era così stretta così rigida che non era possibile far passare vettovaglie per la città: quei villani che tentavano portarvi frutta e altri prodotti, erano depredati, mutilati per punizione, o uccisi; e nessuno più rischiava di portar viveri. D'altra parte gli angioini avevano bruciate le messi appena mietute; e si erano impadroniti del frumento che avevano trovato ancora nelle saie, prima che gli abitanti di Sciacca avessero potuto introdurne in città.

Ora i granai si erano vuotati e cominciava a mancare il pane; il Valois contava sulla fame per domare la fierezza dei cittadini: e un bel dì mandò suoi ambasciatori a Federigo d'Incisa per proporre la capitolazione.

— Che sperava egli? soccorsi dal re? non ne sarebbero giunti: vettovaglie non ne entravano, frumento non ne avevano, e le provviste erano esaurite: prima che la fame dilaniasse gli assediati, perchè non rendersi? Prometteva buona amistà, larghe

G.ALESSIO, Sul nome di Sciacca, in "Archivio storico siciliano" 1936-37.
I.SCATURRO, Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada Saccense fra il Belice e il Platani con aggiunzioni circa il dialetto e i nomi propri greci e arabi a cura di Mons. Giuseppe Sacco, Napoli 1925-26.
F.SAVASTA, Il famoso caso di Sciacca, Sciacca, 1880
G.LICATA, Sciacca e le terme selinuntine, Sciacca 1881
M.CIACCIO, Sciacca. Notizie storiche e documenti, Sc. 1900

Sciacca

SCIACCA

G.P.SCARLATA, Disordini a Sciacca nel 1849, in "Roma" 18/4/41

misuratore. Nel frontone triangolare di essa è un occhio forato, uno come quello del ciclope.

Nella parte che si affaccia al vicoletto che fa angolo al Corso, invece, vedi due bifore, una ancora aperta, l'altra tappata.

Di fronte a questo palazzo regale un altro ne esisteva eretto dai Ventimiglia detto Osteio Piccolo. Questo, cedendo il passo e l'onore al suo più grande e nobile vicino, è morto. Ha seguito la sorte dei piccoli che non resistono al tempo ed alle sventure dopo che nuovi padroni ne avevano offeso l'antica bellezza innestandogli sulla facciata un balcone. Rosario Salvo di Pietraganzili, del quale abbiamo scorso la storia di Cefalù, ne parla commosso perchè nell'epoca della rovina di questo monumento tutto tentò per conservarne la vita e praticarne i necessari resturi. Chiese aiuti a destra ed a manca. Ma la storia dei monumenti è come la storia degli uomini, comanda il destino ed ogni amore fu inutile. Proprio quando egli finiva di scrivere la storia di Cefalù i picconi ne sconnettevano le pietre ed i colpi sentiva egli come devastassero il suo sensibile cuore.

Ma tanto è grande l'amore degli uni verso i ricordi e la storia e l'arte, tanta è immensa la indifferenza degli altri e prima ed oggi. Noi di Palermo sappiamo di tanti monumenti d'arte e reliquiari di storia completamente abbandonati e di tanti altri sappiamo la silenziosa fine. Conviene voltare la faccia contro al sole e volgere il nostro affetto verso questa natura siciliana bella ed immutabile che sempre ci ha riso ed accerchiato di gioia e di vita, che nessuna indifferenza può dissolvere, nessun cannone distruggere, nè l'ignoranza più nera ignorare.

L'orologio della piazza, nel mio ritorno, aveva un rintocco solitario che per nulla confondeva il chiacchierio della gente girovaga per le solite strade che passa e ripassa, avanti indietro. Il mare aveva assunto una intonazione di celeste languido come bella coltre di raso ed il cielo era vivo di luce sotto una nuvolaglia grigioazzurra. La cittadina piacentissima che ha vino dolce era stata ospitale. Giovane ed intelligentissima comprensione incontro al nostro entusiasmo avevano dimostrato gli esponenti di essa: il Podestà falangista, il Vescovo di cui abbiamo detto, i membri della Pro-Loco. Un ingegnere cefaludese fra essi che mi accompagnò fu guida amica e senza imponenza. Non abbiamo conosciuto i soliti tiepidi vecchi che spesso nelle nostre città rendono polveroso e scabro il compito del turista, animato del proposito della valorizzazione delle nostre bellezze.

Alfredo Terzo

Nel 1. anniversario della morte del nostro illustre collaboratore Luigi Natoli, pubblichiamo questo suo patriottico scritto perchè lo additi ancor più all'ammirazione dei vivi. In esso Egli rievoca il grande animo delle donne di Sciacca che, sei secoli or sono, nella città assediata, anticiparono l'eroismo delle donne d'Italia.

L'AS

Trincee e palizzate intorno alla città, navi sul mare; una cintura che stringeva Sciacca da ogni parte; e sulle navi, e sui padiglioni dietro le trincee sventola lo stendardo azzurro coi tre fiordalisi d'oro: l'arme d'Angiò. Erano i tempi della guerra del Vespro ed era re di Sicilia Federico d'Aragona; l'anno 1302.

Gli Angioini avevano toccato tre anni innanzi due sconfitte: una a Falconara più grave, un'altra a Gagliano; il principe di Taranto, che era venuto con tanta baldanza in Sicilia, per riconquistarla, era stato fatto prigioniero. Adesso a rinnovare la fortuna il re Carlo II aveva spedito il suo congiunto Carlo di Valois, il quale approfittando del tradimento di alcuni baroni, che avevano dato Catania in balia di Roberto d'Angiò, immaginava di potervi fare quello che era riuscito al principe.

Ed aveva preso Termini e corso il paese: ma aveva provato come fosse duro a rodere questo torbido popolo di Sicilia, a Caccamo e a Corleone. Voleva rifarsi; ed era corso a Sciacca: l'esercito da terra, il naviglio dal mare.

Sciacca allora non era così grande: si restringeva a quella parte che si disse Terravecchia; era circondata di muraglia e aveva un castello normanno, da quando essa fu data in signoria a Giletta da Ruggero il normanno. Ma nè muraglia nè Castello sarebbero valsi a difenderla senza il petto dei cittadini, risoluti a morire, piuttosto che cedere al nemico.

E lo mostrarono al primo assalto degli angioini, ributtandoli così aspramente, che quelli non tentarono più e pensarono di averla per assedio. Costruirono valli, trincee, torri di legno, mangani ed altri ordegni di guerra, e ogni dì batterono le mura e le porte, e ogni dì i cittadini frustarono gli sforzi del nemico.

Li comandava messer Federigo d'Incisa, lor concittadino, già cancelliere del re, uomo d'arme e di consiglio, nel quale essi avevano gran fede. E messer Federigo era il primo a salire sulle mura, l'ultimo a ritirarsene: lo vedevano dovunque fosse necessaria una parola d'incoraggiamento o fosse maggiore il pericolo.

— Coraggio! il re verrà in nostro soccorso...

Il re Federico difatti era venuto con le milizie stanziali a Caltabellotta, e pareva aspettasse il momento opportuno per piombare addosso a Carlo di Valois: e i cittadini di Sciacca ne prendevano lena. Ma intanto l'assedio andava per le lunghe: luglio era trascorso, agosto volgeva, e il caldo era grande ed estenuante.

La cinta d'assedio era così stretta e così rigida che non era possibile far passare vettovaglie per la città: quei villani che tentavano portarvi frutta e altri prodotti, erano depredati, mutilati per punizione, o uccisi; e nessuno più rischiava di portar viveri. D'altra parte gli angioini avevano bruciate le messi appena mietute; e si erano impadroniti del frumento che avevano trovato ancora nelle saie, prima che gli abitanti di Sciacca avessero potuto introdurne in città.

Ora i granai si erano vuotati e cominciava a mancare il pane; il Valois contava sulla fame per domare la fierezza dei cittadini: e un bel dì mandò suoi ambasciatori a Federigo d'Incisa per proporre la capitolazione.

— Che sperava egli? soccorsi dal re? non ne sarebbero giunti: vettovaglie non ne entravano, frumento non ne avevano, e le provviste erano esaurite: prima che la fame dilaniasse gli assediati, perchè non rendersi? Prometteva buona amistà, larghe

side di ornati e di statue in massima dei Gagini. Altri abbellimenti e modifiche di eguale valore negativo sono dei vescovi Proto, Gisulfo, Gonzaga, Vanni.

Guardando dalla nave grande il Cristo, osservi che la navatella di sinistra è stata restaurata. Ma il restauro è stato mal fatto ed in ciò ci illumina S. E. l'attuale Vescovo, Mons. Emiliano Cagnoni, anima realmente venerabile per quanto amore e perizia prodiga nella accortissima e mirabile restaurazione del monumento. Ci ricevette egli con cordialità ed amicizia ed a lungo ci intrattenne nelle vicende passate e nelle cose da farsi. E' stato spogliato il muro della navata di sinistra da cappellette ed altarini ed in esso sono state riaperte le finestre allungate con l'arco acuto in cima, come punta di foglia, ma ad esse diede l'architetto restauratore dimensione diversa di quella che avevano in origine. Non solo, ma fece egli intonacare tutto l'alto muro perchè credette, infelice, che così fosse stato fatto in origine dalle maestranze, per il fatto che ebbe a trovare un breve tratto di muro ad intonaco, non pensando lontanamente che questo pezzo fosse stato preparato per l'applicazione del mosaico. Quindi anche questa parte restaurata del Duomo va soggetta a restauro e bisognerà, volta per volta, cancellare quanto gli altri vescovi hanno voluto sovrapporre all'antica armonia architettonica.

Noi accennammo ai lavori del chiostro che avevamo visitato presso il tempio e trovato sconvolto di cose vecchie e nuove. Disse il Vescovo sorridendo che tutte le cose nuove erano state tratte fedelmente dalle antiche e che nulla di arbitrario sarebbe stato fatto. Il riquadro di colonnine binate ad uno degli spigoli del chiostro, come boccio di archi e colonne, con vasca zampillante al centro — come sarà poi per il chiostro di Monreale — è stato anch'esso in tutti i suoi elementi rinvenuto da quello che era stato distrutto chissà quando e perchè.

Grande riconoscenza è dovuta all'Eccellenza il Vescovo restauratore, dovesse solo essere per i lavori che si conducono in questo piccoletto chiostro che precedette il monrealese, mentre noi sappiamo che anche a Palermo si sgrana il marmo e la pietra del chiostrino della Magione tanto prezioso, senza che un pio sentimento sorgesse a volerlo strappare alla indifferenza ed alla ignoranza barbina. Invece qui con commozione potemmo notare come la mano santa aveva impedito che le colonnine più logore avessero potuto piegare sotto il peso dell'archeggiatura.

Finalmente, dopo tanti secoli, il Tempio cefaludese è giunto nelle mani di chi lo farà più bello. Ci parlò egli della sistemazione dell'abside esterna, dove si ammassa umido di terra un giardino che verrà disinterrato perchè non minasse le fondazioni e la stessa abside e perchè il turista, essendo stata spianata una nitida piazza, potesse da essa ammirare il movimento e la scenografica imponenza della costruzione absidale, ritmica di ornamentazioni. Ci mostrò egli poi due pianete ricamate d'oro e d'argento che riammagliarono e ritessettero bianche mani di suore su brani di ricamo antico abbandonato. Dagli ampi finestroni, nel salone del palazzo vescovile, ci investiva una piena chiarìa solare che rendeva tutto lieto: parole, fatti, propositi, entusiasmi. Domandammo: — Quando credete di ultimare tanta vostra meravigliosa opera di restauro che dalla pietra giunge al ricamo?

Il santo uomo sorrise, le sue pupille dietro gli occhiali cerchiati d'oro ebbero luce di purezza e di preghiera mirando il cielo luminoso. Aprì le braccia affidando la risposta alla parola di Dio. Ma nel suo viso leggemmo tutta la fiducia di chi vuol giungere alle complete realizzazioni. Uscimmo nella piazza assolata, dopo la lunga visita al vescovo, e ci recammo dal podestà che ci propose di accompagnarci al tempio di Diana sulla rocca.

Chi si avventura sulla parte scoscesa della rocca cefaludese per raggiungerne la cima per una via non tracciata tra sterpi e pietraia e fili d'erba solitari e massi, crede interessante la gita per quello che di storico e di antico la rocca ancora conserva: il tempio di Diana composto di massi della stessa pietra grigia con la quale si compone la rocca tutta e la triplice cerchia di mura medioevali, ora merlati ora senza merlatura, che del luogo fecero una fortezza. Ma giunto il turista sulla rocca e durante il suo scabroso cammino se volta indietro la fronte, solo allora comprende quanto più alto valore ed interesse e sublimità abbia il panorama e come soave e delizioso esso sia, completa espressione di desiderio e di cielo ampio sul mare eterno. Avevo sentito dire ad un ufficiale che sulla rocca cefaludese il panorama è più bello che a Taormina ed ho potuto constatare che aveva proprio ragione.

Il sole pomeridiano carezzava i nostri pensieri, le nostre parole, il nostro viso, le nostre mani, il grigio latteo morbido della pietra. Vedemmo una cisterna araba dopo il primo ordine di mura essendo passati sotto l'arco di una porta normanna che ha la volta ad ogiva ed è trasversa. Qui doveva avere inizio la fortezza munitissima ed inespugnabile, al possesso della quale molto tenne Federico II e gli altri re tutti, castello tra i più forti che dopo quello di Messina era reputato il più guernito di milizie, dove fu rinchiuso, durante la guerra del Vespro, Carlo D'Angiò per interessamento della Regina Costanza che volle salvarlo dalle mani del popolo in rivolta.

Si allarga il manto disteso del mare man mano tu sali. La fortificazione asseconda e perfeziona la natura scabra del luogo. Oltrepassiamo il secondo ordine di mura e nella parte defilata vediamo i forni di pietra per i rifornimenti di pane agli armati. Poi è il tratto di merlatura che si affaccia nella parte che ripida scende a picco sulla spiaggia dove stanno disposte e raccolte le case della cittadina. A vederle affacciandoti dall'orlo di quell'abisso è un raggruppamento di tetti rossi, tutti rossi, un rosseggiare fiammante che il sole del tramonto accende, come caldo fuoco, attorno al monumentale edificio della cattedrale. Mentre la distesa del mare si è fatta immensa come deserto ininterrotto di verdeazzurro smeraldino riluccicante. Tenue tinte aquose di promontori lontano vedi attorno.

Qui si comprende perchè l'antichissimo popolo cefaludese abbia costruito un tempio alla divinità su questa rocca. E' bello il cielo, è bello il mare, è bella la rocca, è bella questa solitudine che mi ricorda l'infanzia piena di favole e di sogni smarriti, questa intonazione che mi ricorda la colorazione febbricitante della laguna veneta, questo cielo grande che tocchiamo col dito.

Ma c'è dell'altro, o lettore, a Cefalù. Re Ruggiero vi aveva fatto costruire un palazzo, tutto suo, che poi fu detto Ostero Grande. Oggi vedi solo uno spigolo di esso, se te lo indicano, nel Corso, poco lungi dalla piazza del Duomo. Alzando il viso vedi una bella trifora con colonnine snellissime che ne inquadrano e dividono la luce sorreggendo gli archetti che stanno sotto quello maggiore che tutti li sottende come compasso

SEDIO DI SCIACCA

Cose nostre (tutte vere)

provvidenze, rispetto alle persone e agli averi.

Ma messer Federigo d'Incisa rideva. Non avevan vettovaglia? Le provviste esaurite? Avevan voglia di scherzare. A Sciacca c'era tanta roba da sfamare anche i soldati di re Carlo!...

— Se sperate di prenderci per fame, tornerete alle vostre case coi capelli e le barbe lunghi e bianchi, e non vi riconosceranno; e forse le vostre mogli credendovi morti, saranno passate a nuove nozze.

Erano spacconate. In verità messer Federigo, quando era solo con gli anziani di Sciacca, non rideva. Non soltanto s'erano vuotati i granai, ma non c'era più carne, nè pollame, nè frutta: a poco a poco tutto si era consumato; e intanto il re non veniva; e intanto bisognava dar valore a quelle spacconate, e mostrare agli assedianti che in Sciacca c'era tanto ben di Dio da avanzarne, e poterlo buttar via.

— E che volete buttare, messere, se non ci sono neppure le bucce dei fichi?

— Eppure bisogna far credere al nemico che non ci prenderà mai per fame, e disanimarlo. Intanto il re o verrà o manderà aiuti d'armi e di vettovaglie...

— Messer Federigo, noi siamo tutti pronti a farci seppellire sotto le macerie della città e a mostrarci degni del nome siciliano; diteci di uscire e assalire il campo nemico, e lo faremo, e ci faremo anche tagliare a pezzi, ma non ci domandate ciò che non possiamo darvi, perchè non l'abbiamo.

Un vecchio, che aveva il capo pieno di storie, disse allora:

— Se vi rimettete a me, io farò tal cosa che messer Federigo ne avrà gran soddisfazione, e i nostri nemici stupore e scoraggiamento.

— O che farete voi?

— Io non ve lo dirò se non quando l'avrò fatto.

— Ebbene, ci rimettiamo a voi — dissero gli anziani: e messer Federico assentì. Ma quando tutti se ne furono andati, egli trattenne il vecchio:

— A me puoi confidar tutto: che cos'è cotesto che tu vuoi fare?

— Messere, voi volete buttar fuori nel campo nemico della roba da mangiare, per mostrargli che ne abbiamo più che non ce ne serva?

— Se si potesse, sì.

— Bene. Se Dio m'assiste, noi regaleremo ai soldati dello Zoppo formaggio perchè non mangino pane solo.

— Oh dove vuoi tu trovare latte per far formaggi, se non abbiamo più vacche nè pecore?

— Il latte lo troveremo.

— Sei tu mago?

— Non voglia Dio! Fidatevi in me, e vedrete...

Il vecchio se ne andò.

La gente lo vedeva andar di casa in casa, ma così circospetto, così guardingo che nessuno potè mai sapere che cosa andasse a farvi; e le donne interrogate rispondevano con un sorriso.

Passarono otto giorni. Il vecchio disse a messer Federigo:

— Convocate il consiglio degli anziani.

Quando fu radunato, il vecchio venne con una cesta e, scopertala, apparve piena di piccoli formaggi. Fu una maraviglia per tutti.

— Dove avete trovato questi formaggetti?

— Questi formaggetti li ho fabbricati io e, come vedete, sono ancora freschi: e il latte me lo han dato le nostre donne. Io sono andato da tutte le madri che allattano figlioletti, e ho domandato il loro latte per la patria; e nessuna si è rifiutata a sacrificare per un giorno la propria creatura... Ora messer Federigo, voi avete di che buttare al nemico.

Messer d'Incisa abbracciò il vecchio. Andati sulle mura, e visti di là del fosso i soldati angioini che sbocconcellavano pane, messer Federigo gridò:

— Ohi là, poveri bestioni!... Come va che il vostro re non vi manda altro che pane? Prendete! vi mandiamo noi il companatico, che ci fa pena, per quanto nemici, vedervi patire così. Su, prendete.

E fece balestrare i formaggetti nel campo angioino. I soldati sulle prime, non vedendo bene che fossero e immaginando sassi, si sbandarono, ma poi s'accorsero che erano formaggi; li raccolsero; qualcuno voleva mangiarne, ma altri ne lo dissuasero; potevano essere avvelenati. Intanto la notizia volò; accorsero gli ufficiali, e lo stesso Valois volle vedere quella strana pioggia.

— Come prenderò per fame Sciacca, se buttano così i viveri?

Così disse pensieroso, e qualche giorno dopo levò l'assedio.

Così narra la leggenda, che si ripete del resto in altre città: la storia invece dice che una malattia diffusasi in quei tempi cominciò a mietere i cavalli; che pel gran caldo e le esalazioni delle carogne anche fra gli uomini cominciò a serpeggiare il male; che Simone Valguarnera potè entrare in Sciacca mandato dal re con duecento uomini d'arme e più fanti a ristorare la difesa; che con questi rinforzi i cittadini diedero al nemico altro che formaggi, e che infine Carlo di Valois, tra per le batoste, tra perchè il re Federico aveva spedito il bando dell'arme ai baroni, convocandoli a Corleone, pensò che invece di far la fine del principe di Taranto, era più prudente mettere in salvo sè e quel suo esercito sbrandellato.

E di lì a qualche mese, persuaso che con quelle teste ostinate dei Siciliani non ce la spuntava re Carlo, nè il papa, nè il re d'Aragona, s'affrettò a stipulare la pace che fu detta di Caltabellotta.

Questo dice la storia: ma il popolo ama la sua leggenda, che consacra il patriottismo delle madri e rispecchia con maggior vivacità l'anima sua.

Luigi Natoli

Gente MADONITA

Fu forse un madonita che ebbe la fortuna di incontrare, un giorno, Esiodo, e da lui apprese il segreto e la religione dei campi, apprese a fabbricarsi da sè l'aratro nel tronco robusto del faggio, a spargere il seme prolifico nel grembo grande della terra, ad allevare con pio amore la piantina esile e tremula fino a farne spiga, grano, cibo. E, da padre in figlio, il prezioso retaggio è giunto a noi.

Sacerdote della Terra, è il nome del contadino vero.

Veste di velluto rigato; la sua casa ha due vani, uno per la famiglia l'altro per il mulo; è parco nel cibo, all'alba è desto ed inizia la sua fatica quotidiana.

Egli, ignorante delle cose umane, si crea un mondo suo, crede in una giustizia terrena, e, fantasioso com'è e immaginifico, si costruisce una realtà da cui nulla può smuoverlo. E così, cura le malattie con la parola e col gesto, taglia la pioggia con la falce, crede alle maledizioni, ai sortilegi, alle superstizioni, ai tesori nascosti, ai poteri miracolosi di certe erbe, di certe pietre.

Ma quanto sapere, quanta scienza accumulata nell'arte sua grande, quanta poesia, a volte, nel linguaggio ingenuo e primitivo!

Il gesto ieratico e ampio con cui sparge il seme, la mossa forte e grave con cui preme l'aratro che apre il ventre della terra, l'archeggiare gioioso della falce che atterra la spiga, sembrano governati da una musica: cose nate da una armonia non umana ed offerte in olocausto e ringraziamento a quel Dio che il suo occhio assorto e attonito vede sopra le cose terrene.

La fatica è grande: immane quella del fecondare, immane per l'uomo e per il bove, suo compagno, che tira la macchina ingegnosa che apre la terra, sotto la pioggia, sotto la sferza del vento, nella caligine bianca della nebbia autunnale. Immane quella del mietere nel sole che acceca e inebria; del trebbiare immerso in un monte di spighe e di steli duri, quando al mulo sanguinano le gambe fino alle ginocchia e la voce dell'uomo, rauca e rotta dall'ultima fatica, si fa più alta ad invocare il Santissimo Sacramento e l'Immacolata e la Vergine Maria che assistano lui ed il compagno mulo e le donne che *voltano i mazzi* armate di tridente nella calura e nel polverio soffocante dell'agosto.

Poi, quando l'ultima palata di grano netto cade intorno al tridente, piantato lì nel mezzo a indicare quanto è alto il mucchio, la donna scende nell'aia, col crivello in mano, come una sacerdotessa che si appresti alla funzione suprema.

E' l'ora in cui il mulo stanco rumina nel bordo dell'aia, e l'uomo si accoscia nella paglia e gode quella pioggia di grano che cade giù dal crivello nel sole della sera, in cui ogni chicco brilla come una goccia del suo sudore. Intorno è festa: festa di bimbi che si rincorrono e capitombolano nel dono divino, di vecchi che sorridono ed ammiccano e gareggiano a indovinare quante *salme* farà.

L'artefice si leva dal seggio di paglia, gli sfavillano gli occhi, gli si appresta il fiasco a due manici di terracotta, dal collo stretto, — il vino, meritato ristoro, ciceone della vittoria — ed egli lo brandisce e lo porta alle labbra, come la tromba dell'Arcangelo, per suonare al sole lo squillo della gioia grande.

All'alba del domani, il mulo trasporterà paziente il prodotto della terra e dell'uomo nella povera casa fatta ricca ed opulenta, ove la ma-

"Immane quella del mietere nel sole che acceca e inebria,,

0 1 23

10-8-38

CRONACA DEL[L]

STORIA E LEGGENDA

Il celebre "caso,, di Sciacca

SCIACCA, 14.

Chi viene a Sciacca da qualunque parte vi arrivi resta colpito dalla singolare scena prolicromata che presenta questa gaia e modernissima cittadina. Ciò che impressiona i forestieri sono i resti antichi che ricordano le varie dominazioni passate e testimoniano i fasti di questa gemma del mare di Africa che ebbe nel medioevo il titolo di «Urbs Digna».

Ciò che principalmente attira i visitatori sono i due grandiosi severi castelli appartenenti un tempo ai conti Luna e Perollo, ricchi e potenti signori della città. Distante l'uno dell'altro appena trecento metri, ancora oggi i due manieri sembrano guardarsi con rancore e di bieco, quasi ancora pronti — malgrado i secoli che li hanno resi cadenti — ad alzare vorticosamente, ogni ponte levatoio a issare lassù tra i merli bandiera di combattimento, a suonare a distesa campane per chiamare alle armi i cittadini e a rivoluzionare con intrichi e gridi di guerra la popolazione intera.

Sciacca, la città figulina, patria di Agatocle e del Fazello, centro di lotte nella guerra contro i Francesi e nel cui territorio si firmò la pace del Vespro; importante per la sua storia di città demaniale; centro di arte e famosissima per le sue straordinarie sorgenti minerali è ancora famosa per l'ormai celebre «Caso di Sciacca». Non esiste siciliano che non lo conosca, non esiste saccense che avendo occasione d'imbattersi in forestieri non li conduca ai due cennati castelli teatro di lotte fratricide e non racconti, con dovizia di particolari, l'ormai celebre caso.

La storia del Caso comincia nel 1400 epoca in cui la città era al massimo del suo splendore. Una forte muraglia con otto porte e cinque baluardi chiudeva la città ch'era retta da quattro giurati e da un capitano di giustizia che aveva le stesse giurisdizioni accordate a quello di Trapani e Messina. Contava circa 50 mila abitanti, aveva 53 baroni e al magistrato spettava il decimo posto nel Parlamento Generale; l'istruttore militare di Sciacca custodiva la riviera che corre dei capi Granitola e Bianco, esercitava diritto sopra 28 paesi e teneva sotto il suo vessillo 404 cavalli e 1.618 fanti.

Margherita Peralta e il primo caso di Sciacca

Margherita Peralta contessa di Caltabellotta è la donna famosa che fu causa prima del Caso di Sciacca. Bella di forme e di animo delicato e gentile aveva un fascino grande ed era decoro ed ornamento del suo paese; essa fu detta la più ammirevole fra le donzelle saccensi. Per i suoi begli occhi il conte Artale Luna ed il signore di Castellammare del Golfo Giovanni Perollo se ne invaghirono pazzamente e la chiesero ad un tempo in sposa. Re Martino interrogato sulla scelta della bella Margherita stessa, decise ch'essa sposasse il conte Luna. Da tale scelta trasse origine l'odio tra le due famiglie.

Il Perollo, rimasto deluso, intravide nella riuscita di quelle nozze l'opera prepotente del sovrano, e lungi dall'annuirvi, col suo indi- riscatto del barone di Solanto, riscatto ch'era stato negato al Luna, si diportò con tale alterigia da eccitare l'indignazione di Sigismondo il quale decise lo stermio di Giacomo e di tutti i suoi partigiani.

La lotta si preparava terribile, il Perollo confidava nell'aiuto del vicerè suo amico che attendeva da Messina; Luna sentivasi al sicuro perchè spalleggiato dalla maggioranza fra le 50 famiglie baronali di Sciacca ed era pronto all'attacco; il Perollo sotto la minaccia imminente abbassò la sua alterigia e si rivolse all'Arciprete Don Michele Salvo per interporre i suoi buoni uffici qual messo di pace, questo suo intervento fu troppo tardi; i nobili Francesco e Vito Bichetti intervennero con la loro eloquenza, ma nulla conclusero; un venerando vecchio Girolamo Ferraro, in nome del popolo gridò pace ma venne barbaramente ucciso avanti al «Palazzo dei Forni». Il conte Luna arrivato da Caltabellotta con il suo piccolo esercito di oltre 400 fanti e 390 cavalli, senza frapporre indugio assale la città e combattendo aspramente s'impadronisce di Sciacca, uccidendo tutti i partigiani del suo nemico. Dopo molti giorni di lotta accanita, il 23 luglio 1529, fatta breccia nel castello Perollo, vi entrò pomposamente fra uno strepido di spari, di urli, di trombe e di tamburi, perdonò con un tratto cavalleresco Brigida Bianco di Mazara sposa del Perollo che condusse incolume con i suoi figli e con altre 60 donne nel Monastero delle Giummare e sitibondo di sangue tornò in cerca del suo rivale. Perollo riuscì a porsi in salvo; ma tradito cadde nella rete tesagli dai partigiani del Conte Luna che lo pugnalarono e «qual novello Ettore» il suo cadavere fu attaccato alla coda di un focoso cavallo e trascinato per tutte le strade cittadine.

Volle la sera la Baronessa Perollo raccogliere con le proprie mani il corpo del marito; e, uscita dal Monastero delle Giummare, seguita da un lungo stuolo di donne, tutte vestite a nero e accompagnate da tutti i preti e dai frati Carmelitani e Francescani, compose la salma in una cassa di velluto nero e nella chiesa di S. Francesco ebbero luogo i solenni funerali.

Dopo un simile sfregio vi fu a Sciacca un'orgia di sangue, di violenza e di rapina poichè il conte Luna non ancora contento volle vendicarsi anche degli aderenti del suo nemico ucciso, poichè gli abitanti di Sciacca erano ormai divisi in due nette fazioni, avvenne nelle strade e nelle case una carneficina. I partigiani del Perollo furono trucidati e strozzati finchè non arrivarono in loro aiuto gli aderenti fuorusciti e allora la mischia si accese più che mai accanita tra i due partiti. Carlo V. intanto messo a conoscenza di simili atrocità delegò due Giudici per istituire un processo: La Corte Suprema condannò i cittadini al carcere a vita o al bando e Sciacca, teatro di lotte e di dolore, fu severamente punita per avere tollerato un simile stato di cose. Tutti i seguaci del Luna furono impiccati, squartati e le loro membra sbranate furono esposte per le vie della città ed altri paesi di Sicilia e il Conte Luna nel frattempo era fuggito a Roma dove sperava protezione dal Pontefice Clemente VII, zio di sua moglie Luisa Salviati Medici, non avendo potuto ottenere nè dal Papa nè dall'Imperatore il perdono, lacerato dai rimorsi, si gettò nel Tevere.

Sciacca dopo queste lotte fratricide cadde nella miseria e nell'abbandono, distrutta la magnificenza dei suoi edifici, spopolata della sua nobiltà, parte bandita, parte emigrata a Palermo, restò piccola cittadina abbandonata e per tre secoli non potè più sollevarsi. Ora essa si avvia verso l'antico splendore per diventare una delle belle città della nostra Sicilia.

Sac.: D. MICHELE ARENA

STAZIONI BALNEARI SICILIANE

Porto Empedocle e il suo Lido

PORTO EMPEDOCLE 8

Per incantevole dono della natura le belle spiagge empedocline godono del privilegio di essere fra le migliori della Sicilia, pur non essendo ancora ben conosciute e convenientemente valorizzate.

Il loro fondo marino, infatti, è pianeggiante ed a lento declivio, e consente perciò di poter prendere il bagno con la massima tranquillità e sicurezza; mentre la immensa distesa di sabbia granulare e fine, che dalla località Caos al molo di levante e dal molo di ponente per alcuni chilometri, giunge alle ridenti località di Punta Piccola e Punta Grande, deliziosi siti di villeggiatura, se non proprio unica, è invero rarissima.

Nel magnifico fulgore della stagio- lupacchiotti della Colonia Marina, espressione vivissima dell'opera assistenziale del Regime, e dai bagnanti empedoclini e di varie provincie, molto bene illuminata, la sera, è un sito impareggiabile di convegni e di passeggio, per eleganti signore e signorine, ed offre agli sguardi le visioni di albe, di tramonti e di panorami incantevoli.

I baldi giovani del nucleo universitario fascista, di Porto Empedocle, hanno organizzato nello stabilimento balneare, una riuscitissima «festa danzante» con offerte di fiori e di premi alle famiglie intervenute; festa, alla quale hanno presenziato pure autorità e gerarchi con famiglie di Agrigento, che si è protratta fra ... ed i divertimenti sino a tarda

Colonie del P. N. F.

A PIAZZA ARMERINA

Alla presenza di tutte le autorità, delle rappresentanze del Partito, Combattentistiche e d'Arma e di una folta schiera di popolo e di invitati, oggi si è chiuso il primo Turno di questa Colonia Montana «Francesco Sottosanti» che ha ospitato, per un mese, 300 bambini della città e 170 della vicina Miniera Zolfifera di Grottacalda.

I colonisti, prima di lasciare il meraviglioso parco della Villa Garibaldi ove sorge l'edificio, hanno dimostrato, con numerosi e difficili esercizi ginnico-sportivi, tutta la loro piena efficienza organica nonchè l'alto spirito di comprensione fascista ricevuto per raggiungere il proprio fine ed acquistare un reale costume di vita atto a sollevare lo spirito al dominio della materia e portare in ogni tugurio l'alta figura dell'insuperabile Duce benefattore, sintesi infallibile di ordine e di pace, di volontà, di benessere e disciplina.

Al saluto per il Duce e per S. M. il Re Imperatore gridato dal Segretario del Fascio, piccoli e grandi hanno risposto plaudendo e la bella e semplice cerimonia si è chiusa col canto degli inni della Patria.

A PIETRAPERZIA

Così come era iniziata ed era rimasta durante tutto il tempo dell'attività un focolaio di gioia, di allegria, di trilli di gaudio con uguale note si è chiusa ieri sera la colonia elioterapica organizzata quest'anno dal Comando G.I.L.

Le invocazioni sempre intense dell'amato Capo e gli inni della Patria e della Rivoluzione cantati in coro dai bimbi, dai dirigenti della colonia e dalle autorità hanno chiuso il ciclo tanto salutare per lo sviluppo fisico ed intellettuale dei bimbi bisognosi di cure.

A GELA

Ieri, presenti tutte le autorità e una larga rappresentanza di bagnanti e numerose famiglie si è chiuso il primo turno della nostra Colonia Marina «Principe di Piemonte» riservato alle Piccole Italiane.

Durante questo primo turno, sono state ricoverate ed assistite con cure speciali, secondo le prescrizioni mediche complessivamente N. 165 organizzate per un totale di N. 3.611 presenze.

Il turno si è chiuso con un saggio in cui le nostre bambine hanno dimostrato la loro capacità artistica, e meglio ancora, l'altissima espressione dello spirito e della fede fascista che è forma e vita della rivoluzione sempre in marcia verso più alte mete e che è stata l'anima di tutta la rappresentazione suscitando sia per la perfetta interpretazione delle singole parti affidate loro, sia per la singolarità di alcune di esse e nel canto e nelle recite, l'unanime approvazione del numeroso pubblico presente.

Negl'intermezzi la musica del Dopolavoro ha suonato gl'inni della Patria.

Alla fine si è formata una colonna, aperta dalla musica, presenti le autorità e le organizzate ed è stata deposta una corona al Monumento dei Caduti.

La manifestazione si è chiusa al suono degli inni della Patria e del...

10-8-38

CRONACA DEL

STORIA E LEGGENDA

Il celebre "caso,, di Sciacca

SCIACCA, 14.

Chi viene a Sciacca da qualunque parte vi arrivi resta colpito dalla singolare scena prolicromata che presenta questa gaia e modernissima cittadina. Ciò che impressiona i forestieri sono i resti antichi che ricordano le varie dominazioni passate e testimoniano i fasti di questa gemma del mare di Africa che ebbe nel medioevo il titolo di «Urbs Digna».

Ciò che principalmente attira i visitatori sono i due grandiosi severi castelli appartenenti un tempo ai conti Luna e Perollo, ricchi e potenti signori della città. Distante l'uno dell'altro appena trecento metri, ancora oggi i due manieri sembrano guardarsi con rancore e di bieco, quasi ancora pronti — malgrado i secoli che li hanno resi cadenti — ad alzare vorticosamente, ogni ponte levatoio a issare lassù tra i merli bandiera di combattimento, a suonare a distesa campane per chiamare alle armi i cittadini e a rivoluzionare con intrichi e gridi di guerra la popolazione intera.

Sciacca, la città figulina, patria di Agatocle e del Fazello, centro di lotte nella guerra contro i Francesi e nel cui territorio si firmò la pace del Vespro; importante per la sua storia di città demaniale; centro di arte e famosissima per le sue straordinarie sorgenti minerali è ancora famosa per l'ormai celebre «Caso di Sciacca». Non esiste siciliano che non lo conosca, non esiste saccense che avendo occasione d'imbattersi in forestieri non li conduca ai due cennati castelli teatro di lotte fratricide e non racconti, con dovizia di particolari, l'ormai celebre caso.

La storia del Caso comincia nel 1400 epoca in cui la città era al massimo del suo splendore. Una forte muraglia con otto porte e cinque baluardi chiudeva la città ch'era retta da quattro giurati e da un capitano di giustizia che aveva le stesse giurisdizioni accordate a quello di Trapani e Messina. Contava circa 50 mila abitanti, aveva 53 baroni e al magistrato spettava il decimo posto nel Parlamento Generale; l'istruttore militare di Sciacca custodiva la riviera che corre dei capi Granitola e Bianco, esercitava diritto sopra 28 paesi e teneva sotto il suo vessillo 404 cavalli e 1.618 fanti.

Margherita Peralta
e il primo caso di Sciacca

Margherita Peralta contessa di Caltabellotta è la donna famosa che fu causa prima del Caso di Sciacca. Bella di forme e di animo delicato e gentile aveva un fascino grande ed era decoro ed ornamento del suo paese; essa fu detta la più ammirevole fra le donzelle saccensi. Per i suoi begli occhi il conte Artale Luna ed il signore di Castellammare del Golfo Giovanni Perollo se ne invaghirono pazzamente e la chiesero ad un tempo in sposa. Re Martino interrogato sulla scelta della bella Margherita stessa, decise ch'essa sposasse il conte Luna. Da tale scelta trasse origine l'odio tra le due famiglie.

Il Perollo, rimasto deluso, intravide nella riuscita di quelle nozze l'opera prepotente del sovrano, e lungi dall'annuirvi, col suo indiriscatto del barone di Solanto, riscatto ch'era stato negato al Luna, si diportò con tale alterigia da eccitare l'indignazione di Sigismondo il quale decise lo sterminio di Giacomo e di tutti i suoi partigiani.

La lotta si preparava terribile, il Perollo confidava nell'aiuto del vicerè suo amico che attendeva da Messina; Luna sentivasi al sicuro perchè spalleggiato dalla maggioranza fra le 50 famiglie baronali di Sciacca ed era pronto all'attacco; il Perollo sotto la minaccia imminente abbassò la sua alterigia e si rivolse all'Arciprete Don Michele Salvo per interporre i suoi buoni uffici qual messo di pace, questo suo intervento fu troppo tardi; i nobili Francesco e Vito Bichetti intervennero con la loro eloquenza, ma nulla conclusero; un venerando vecchio Girolamo Ferraro, in nome del popolo gridò pace ma venne barbaramente ucciso avanti al «Palazzo dei Forni». Il conte Luna arrivato da Caltabellotta con il suo piccolo esercito di oltre 400 fanti e 390 cavalli, senza frapporre indugio assale la città e combattendo aspramente s'impadronisce di Sciacca, uccidendo tutti i partigiani del suo nemico. Dopo molti giorni di lotta accanita, il 23 luglio 1529, fatta breccia nel castello Perollo, vi entrò pomposamente fra uno strepido di spari, di urli, di trombe e di tamburi, perdonò con un tratto cavalleresco Brigida Bianco di Mazara sposa del Perollo che condusse incolume con i suoi figli e con altre 60 donne nel Monastero delle Giummare e sitibondo di sangue tornò in cerca del suo rivale. Perollo riuscì a porsi in salvo; ma tradito cadde nella rete tesagli dai partigiani del Conte Luna che lo pugnalarono e «qual novello Ettore» il suo cadavere fu attaccato alla coda di un focoso cavallo e trascinato per tutte le strade cittadine.

Volle la sera la Baronessa Perollo raccogliere con le proprie mani il corpo del marito; e, uscita dal Monastero delle Giummare, seguita da un lungo stuolo di donne, tutte vestite a nero e accompagnate da tutti i preti e dai frati Carmelitani e Francescani, compose la salma in una cassa di velluto nero e nella chiesa di S. Francesco ebbero luogo i solenni funerali.

Dopo un simile sfregio vi fu a Sciacca un'orgia di sangue, di violenza e di rapina poichè il conte Luna non ancora contento volle vendicarsi anche degli aderenti del suo nemico ucciso, poichè gli abitanti di Sciacca erano ormai divisi in due nette fazioni, avvenne nelle strade e nelle case una carneficina. I partigiani del Perollo furono trucidati e strozzati finchè non arrivarono in loro aiuto gli aderenti fuorusciti e allora la mischia si accese più che mai accanita tra i due partiti. Carlo V, intanto messo a conoscenza di simili atrocità delegò due Giudici per istituire un processo: La Corte Suprema condannò i cittadini al carcere a vita o al bando e Sciacca, teatro di lotte e di dolore, fu severamente punita per avere tollerato un simile stato di cose. Tutti i seguaci del Luna furono impiccati, squartati e le loro membra sbranate furono esposte per le vie della città ed altri paesi di Sicilia e il Conte Luna nel frattempo era fuggito a Roma dove sperava protezione dal Pontefice Clemente VII, zio di sua moglie Luisa Salviati Medici, non avendo potuto ottenere nè dal Papa nè dall'Imperatore il perdono, lacerato dai rimorsi, si gettò nel Tevere.

Sciacca dopo queste lotte fratricide cadde nella miseria e nell'abbandono, distrutta la magnificenza dei suoi edifici, spopolata della sua nobiltà, parte bandita, parte emigrata a Palermo, restò piccola cittadina abbandonata e per tre secoli non potè più sollevarsi. Ora essa si avvia verso l'antico splendore per diventare una delle belle città della nostra Sicilia.

Sac.: D. MICHELE ARENA

STAZIONI BALNEARI SICILIANE

Porto Empedocle e il suo Lido

PORTO EMPEDOCLE 8

Per incantevole dono della natura le belle spiagge empedocline godono del privilegio di essere fra le migliori della Sicilia, pur non essendo ancora ben conosciute e convenientemente valorizzate.

Il loro fondo marino, infatti, è pianeggiante ed a lento declivio, e consente perciò di poter prendere il bagno con la massima tranquillità e sicurezza; mentre la immensa distesa di sabbia granulare e fine, che dalla località Caos al molo di levante e dal molo di ponente per alcuni chilometri, giunge alle ridenti località di Punta Piccola e Punta Grande, deliziosi siti di villeggiatura, se non proprio unica, è invero rarissima.

Nel magnifico fulgore della stagione lupacchiotti della Colonia Marina, espressione vivissima dell'opera assistenziale del Regime, e dai bagnanti empedoclini e di varie provincie, molto bene illuminata, la sera, è un sito imperaggiabile di convegni e di passeggio, per eleganti signore e signorine, ed offre agli sguardi le visioni di albe, di tramonti e di panorami incantevoli.

I baldi giovani del nucleo universitario fascista, di Porto Empedocle, hanno organizzato nello stabilimento balneare, una riuscitissima «festa danzante» con offerte di fiori e di premi alle famiglie intervenute; festa, alla quale hanno presenziato pure autorità e gerarchi con famiglie di Agrigento, che si è protratta fra lo ed i diventimenti sino a tarda

Colonie del P. N. F.

A PIAZZA ARMERINA

Alla presenza di tutte le autorità, delle rappresentanze del Partito, Combattentistiche e d'Arma e di una folta schiera di popolo e di invitati, oggi si è chiuso il primo Turno di questa Colonia Montana «Francesco Sottosanti» che ha ospitato, per un mese, 300 bambini della città e 170 della vicina Miniera Zolfifera di Grottacalda.

I colonisti, prima di lasciare il meraviglioso parco della Villa Garibaldi ove sorge l'edificio, hanno dimostrato, con numerosi e difficili esercizi ginnico-sportivi, tutta la loro piena efficienza organica nonchè l'alto spirito di comprensione fascista ricevuto per raggiungere il proprio fine ed acquistare un reale costume di vita atto a sollevare lo spirito al dominio della materia e portare in ogni tugurio l'alta figura dell'insuperabile Duce benefattore, sintesi infallibile di ordine e di pace, di volontà, di benessere e disciplina.

Al saluto per il Duce e per S. M. il Re Imperatore gridato dal Segretario del Fascio, piccoli e grandi hanno risposto plaudendo e la bella e semplice cerimonia si è chiusa col canto degli inni della Patria.

A PIETRAPERZIA

Così come era iniziata ed era rimasta durante tutto il tempo dell'attività un focolaio di gioia, di allegria, di trilli di gaudio con uguale note si è chiusa ieri sera la colonia elioterapica organizzata quest'anno dal Comando G.I.L.

Le invocazioni sempre intense dell'amato Capo e gli inni della Patria e della Rivoluzione cantati in coro dai bimbi, dai dirigenti della colonia e dalle autorità hanno chiuso il ciclo tanto salutare per lo sviluppo fisico ed intellettuale dei bimbi bisognosi di cure.

A GELA

Ieri, presenti tutte le autorità e una larga rappresentanza di bagnanti e numerose famiglie si è chiuso il primo turno della nostra Colonia Marina «Principe di Piemonte» riservato alle Piccole Italiane.

Durante questo primo turno, sono state ricoverate ed assistite con cure speciali, secondo le prescrizioni mediche complessivamente N. 165 organizzate per un totale di N. 3.611 presenze.

Il turno si è chiuso con un saggio in cui le nostre bambine hanno dimostrato la loro capacità artistica, e meglio ancora, l'altissima espressione dello spirito e della fede fascista che è forma e vita della rivoluzione sempre in marcia verso più alte mete e che è stata l'anima di tutta la rappresentazione suscitando sia per la perfetta interpretazione delle singole parti affidate loro, sia per la singolarità di alcune di esse e nel canto e nelle recite, l'unanime approvazione del numeroso pubblico presente.

Negl'intermezzi la musica del Dopolavoro ha suonato gl'inni della Patria.

Alla fine si è formata una colonna, aperta dalla musica, presenti le autorità e le organizzate ed è stata deposta una corona al Monumento dei Caduti.

La manifestazione si è chiusa al suono degli inni della Patria e della

spensabile voto, fece il segreto giuramento di trarre adeguata vendetta del suo impudente rivale.

Era per così dire innato l'antagonismo tra queste due nobili famiglie, poichè il Conte Luna apparteneva alla recente nobiltà Catalana ed era consanguineo e seguace del Re dominante; il conte Perollo al contrario discendeva dall'antica baronia dei Normanni ed aveva a malincuore riconosciuto la sovranità di Martino.

Il Perollo, finchè visse Martino seppe contenere il suo odio, ma morto il Re, non gli fu possibile frenare ancora l'impeto del suo sdegno.

Era un giorno di lutto e nella fatrice di Sciacca, con l'intervento 200 tra monaci e preti, si celebravano solenni le esequie anniversarie del Re Martino. Il Conte Luna sisteva dolente; ed il Conte Perol o a abbastanza lieto per la morte del onarca protettore del suo avversario.

I due rivali vestiti a lutto frenano a stento il loro livore, si guarvano lungamente in cagnesco e apna la funzione ebbe termine, den la stessa chiesa Matrice, si scambrono a vicenda motteggi, minacd ingiurie gravissime. Non gastono che pochi giorni ed il Conte na andò a farsi un bagno sulfureo o stabilimento delle terme; apna uscito dal bagno morì istantaamente; nacque il sospetto che il erollo avesse fatto avvelenare le qque sulfuree entro le quali il Luna rese il bagno. Dopo sei anni morì che il Perollo il supposto autore ll'avvelenamento. La discordia fra due potenti famiglie parve un'iante non dovesse avere altro seito.

Morti gli autori dello scandalo, nessuno si interpose a ricomporre gli nimi, la sete di vendetta passò coe strana eredità ed il fuoco covava rribilmente; le lotte tra le due amiglie si accrebbero nella contesa per il possesso di onorificenze e primati; i due eredi Antonio Luna e Pietro Perollo litigarono lungamente per la baronia di S. Bartolomeo, per intrighi vinse il Luna e l'altro mal tollerando ingiustamente l'usurpo di un feudo giurò pubblicamente di vendicarsene con l'uccisione dell'avversario.

La processione della Santa Spina e il secondo caso di Sciacca

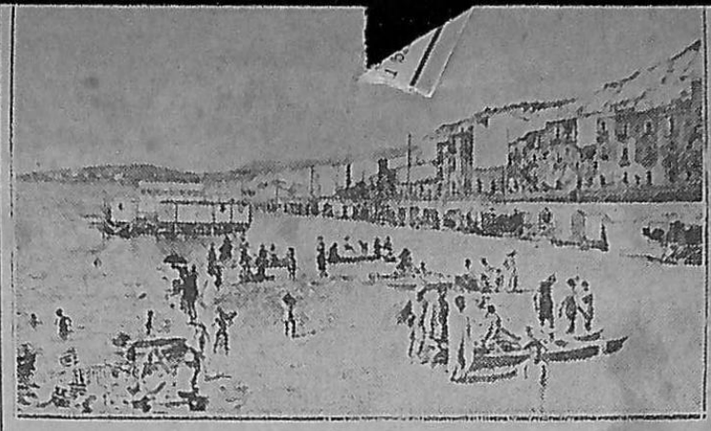
Era il primo aprile 1459 e Antonio Luna circondato di nobili, di vassalli e di sgherri seguiva con gran pompa la processione della Santa Spina di Cristo. Pervenuto di fronte al Palazzo Perollo lo vide con sorpresa addobbato di splendidi arazzi e di lumi, ma in apparenza deserto e colle imposte serrate, impettito per l'assenza del rivale, si permise insultarlo pubblicamente con gesti offensivi rivolti verso l'abitazione del nemico. Il Perollo era in guardia e in un baleno si spalancarono le imposte e ne sbucarono a frotte uomini armati che piombarono addosso al seguito del Luna, il Perollo assale il Conte Luna e dopo averlo ripetutamente pugnalato lo lascia per morto.

Il Luna però non era morto, portato a Caltabellotta, per le cure dei suoi ben presto si guarì e si rimise in forze e con un buon numero di partigiani tornò a Sciacca assetato di vendetta. Stringe di assedio il castello Perollo, vi appicca il fuoco e non arrivando a trovare il nemico passa a fil di spada cento suoi dipendenti. Per il risarcimento dei danni furono confiscati i beni dei due avversari i quali banditi dal Regno ripararono uno in Francia e l'altro a Roma, ma dopo poco tempo ritornarono a Sciacca.

«Il terzo caso di Sciacca»

La guerra fra le due famiglie che sembrò finire, si riaccese più violenta di prima dopo 74 anni, negli eredi Giacomo Perollo e Sigismondo Luna.

Giacomo ricco e superbo, avendo ottenuto dal corsaro Sinam Bassà il



ne balneare il nostro Lido con il mare azzurro e sereno, solo talvolta increspato da lievi onde, con le sue albe ed i suoi tramonti d'incanto, animato festosamente dai numerosi bagnanti, è proprio una delizia.

La sana vita al mare, doviziosa sempre di elementi salutari; l'atmosfera purissima e tersa che vi si respira; la gioia e l'allegria che tutti animano, sono serene fonti di gaudio e di salute, per i piccoli e per gli adulti che ne ritraggono inestimabili benefizii.

Nel tratto di spiaggia che fiancheggia la riva destra del torrente Salsetto, asciutto nella stagione estiva, per centinaia di metri, la sabbia si eleva fino alla strada ferrata per Sciacca e Castelvetrano, e vi si verifica il fenomeno delle sabbie mobili, sicchè, con palizzate di traverse, si è dovuto proteggere il binario dall'interramento.

E proprio in questo sito, tranquillo ed appartato, abbiamo sovente notato delle persone, prendere per prescrizione medica, bagni di sabbia e di sole, in maniera veramente completa ed igienica.

Nella spiaggia di ponente, che pure turisti stranieri hanno ammirato, un ottimo stabilimento balneare, dotato dei servizii e delle comodità necessarie, e numerosissime cabine variopinte, accrescono le attrattive di questa nostra amenissima località, che giocondamente animata da vivaci bimbi, dalle piccole italiane e dai ora, e che ben dimostra come la volontà e lo spirito di iniziativa, potrebbero far molto per meglio valorizzare il nostro Lido, che potrà ancor più progredire e concedere agli empodoclini ed ai graditi ospiti delle varie città dell'isola, una serena e ben meritata tregua, alle quotidiane fatiche, ed un ristoro salutare alla vita di lavoro intenso.

Porto Empedocle, importante centro marittimo e stazione balneare, può ben offrire dilettevole e larga ospitalità, perchè gode di tutte le attrattive moderne di una cittadina.

Ha ottimi alberghi, caffè e ristoranti, ed un comodo, moderno cinema all'aperto; piacevoli dintorni e luoghi di passeggio; dispone inoltre, di frequenti treni e di celeri linee automobilistiche.

E per il vivissimo affetto che ci lega a questa nostra cara cittadina, desidereremmo che le competenti autorità, provvedessero a migliorare i varii servizi indispensabili ad un centro moderno e progredito; che la lodevolissima iniziativa del N. U. F. non restasse isolata; che si facesse di tutto insomma, per portare Porto Empedocle all'altezza che le spetta, per la sua importanza, assecondando così le meritorie ed imponenti opere di risanamento igienico, portuale, edilizie, stradali, ferroviarie, e di consolidamento dell'abitato, qui realizzate ed in corsoñ per volere del Regime.

GENNARO SCAFE'

Attività culturale a Sciacca

SCIACCA 8

In giro di propaganda per conto dell'Unione italiana Ciechi è venuto anche a Sciacca il prof. dott. Michele Commaudo.

Dinanzi a molte autorità e ad un pubblico scelto che ha aderito con entusiasmo all'invito del Segretario del Fascio, nell'Arena del Littorio, ha trattato il seguente tema: «Valore relativo ai sensi». Dotato di un'intelligenza non comune e di una oratoria colorita e brillante il prof. Commaudo ha saputo interessare vivamente e commuovere tutti i presenti dimostrando come l'oscurità triste e profonda è soltanto degli ignoranti. Il cieco vede come tutti noi, anzi meglio di noi, perchè è capace di scoprire nella natura, con continue e metodiche osservazioni, le bellezze più recondite che il superficiale senso della vista non lascia intravedere. Non di pietà ha bisogno il ceco ma dell'intima corrispondenza con i suoi simili dotati del senso della vista: sono questi che lo istradano e gli fanno vedere e sentire tutti gli aspetti vari della natura e delle cose. La pietà non accompagnata dal dolore è umiliante e gli uomini che vedono debbono sentire profondamente e comprendere solidalmente i ciechi i quali sanno costruire la loro vita uguale alla nostra con la volontà, la fantasia, l'immaginazione, il tatto.

Il saluto al Duce, dato dal Segretario del Fascio, ha chiuso la brillante conferenza che è stata vivamente applaudita.

Trasferimenti di insegnanti delle scuole rurali di Siracusa

SIRACUSA 8

Il R. Provveditore agli Studi della provincia di Siracusa comunica che sono stati disposti, con effetto dall'inizio del nuovo anno scolastico, i seguenti trasferimenti di insegnanti rurali:

1. Senia Domenica da Noto (fraz. Bommiscuro) a Noti (fraz. Agliastro);

2. Bonetti Angelo da Noto (fraz. Margione inferiore) a Siracusa (fraz. S. Filippo Neri);

3. Siena Concetta da Buscemi (fraz. Puzzi) a Noto (frab. Castelluccio);

a Noto (fraz. cmfwypshrdluetaoin

4. Marziano Contarina Pasqua dalla provincia di Ragusa a Siracusa (fraz. Isola);

5. Suma Giuseppina dalla provincia di Cosenza a Noto (fraz. Bommiscuro).

6. Lunetta Giuseppina dalla provincia di Sondrio a Buscemi (farz. Puzzi);

7. Balistreri Natala dalla provincia di Perugia a Noto (fraz. Margione inferiore);

8. Caruso Lucia dalla provincia di Roma a Noto (fraz. Tatatausi);

9. Toro Teresa dalla provincia di Messina a Rosolini (fraz. Ritillini).

rivoluzione e col saluto al Duce.

A PARTANNA

Il 25 a. m. ha avuto inizio in questo Comune un turno di Colonia elioterapica nella ridente località Montagna.

La felice ubicazione, la perfetta attrezzatura, le cure vigile del personale addetto fanno sì che i bimbi del popolo vi affluiscono premurosi e lieti.

Questa bella istituzione voluta dal Duce, sorretta dal Regime e da noi al terzo anno di sua vita grazie la volontà del Segretario Federale e alla encomiabile attività del Segretario al Fascio Comandante della G.I.L. ed è nei voti della generosità dei cittadini, dei padri di famiglia perchè la Colonia acquisti carattere permanente con sede propria.

A REALMONTE

Stamane alle ore 9, con stile prettamente fascista, si è svolta la cerimonia di inaugurazione della Colonia Montana, che sorge in una amena collina dominante il mare e la ridente campagna, dove trascorreranno un mese di vita ricreativa, trenta bambini, appartenenti alle famiglie più bisognose del paese.

Erano presenti: il Segretario del Fascio dott. Gibilaro, il prof. F. Romano ed il signor F. Chinnici addetti al Comando della GIL, il comandante di questa stazione dei CC. RR. ed altri.

Il sac. Vella benedisse il locale ben messo e lindo.

Erano presenti pure tutti i gerarchi fascisti ed i componenti le locali organizzazioni. L'insegnante Emilia Biondi ha avuto la consegna dei bambini, che li guiderà e li assisterà amorevolmente.

La cerimonia si è chiusa fra vive acclamazioni anche da parte dei bimbi riconoscenti al Duce benefattore.

A ERICE

A cura del Comando Federale della G.I.L. ha avuto inizio la colonia montana, intitolata alla memoria dell'eroe ericino Capitano Melchiorre Tilotta.

Ben cento bambini sono stati accolti nei magnifici locali destinati alla colonia.

Questi piccoli assistiti dal Regime e provenienti dai varii paesi della provincia, vengono a ritemprarsi il corpo e lo spirito in mezzo alle balsamiche pinete di quest'Erice azzurro e profumato.

Una pace accogliente ed un'alimentazione sostanziosa oltre a razionali esercizi di ginnastica respiratoria ed a una cura elioterapica renderanno forti ed abbronzati questi piccoli che vengono ai monti per sfuggire ai calori soffocanti del piano.

Alla gentile e fattiva direttrice della colonia insegnante Balsamo, ed alle sue collaboratrici il cordiale cameratesco benvenuto al dott. Ferrara dirigente sanitario della colonia ed all'infaticabile Segretario di questo Fascio, il plauso della cittadinanza, che vede in questa continua e sistematica assistenza attuato con volontà fascista, il problema della sanità della razza.

Le condizioni sanitarie dei piccoli sono ottime.

Propaganda agricola a Palazzolo Acreide

PALAZZOLO ACREIDE, 8.

Per disposizione del Ministro dell'Agricoltura e Foreste, l'Istituto Nazionale Luce ha svolto nel nostro paese un vasto programma di propaganda agricola. La laboriosa popolazione di Palazzolo Acreide è affluita numerosa in Piazza del Popolo interessandosi vivamente delle moderne conquiste della tecnica agricola Italiana.

E' stato infine proiettato il film «Il viaggio trionfale del Duce in Sicilia» che è stato tanto ammirato.